

loro delle strade che li portino al raggiungimento dei loro obiettivi. In essi il localismo esiste ed è palpabile, ma l'internazionalismo è percepibile in ognuna delle loro manifestazioni, siano queste sociali, culturali, economiche o politiche. In essi l'internazionalizzazione del proprio territorio non è un'aspirazione ma una necessità.

La mondializzazione dell'economia, per esempio, favorisce il formarsi delle identità locali. San Marino, Liechtenstein, Malta, Singapore, Mauritius, Andorra, ecc., identità locali altamente internazionalizzate con rango di Stato, sono un modello molto significativo del crescente protagonismo che, in futuro, acquisteranno le distinte e varie identità locali che, interessate alla propria sopravvivenza, variamente artocleranno la totalità del nostro territorio.

Note

¹ Movimento intellettuale formato da persone provenienti da diversi settori del sapere e attente alla pluridisciplinarietà come metodo di lavoro. Fra i più attivi: H. Havel, S. W. Hawking.

² Per un approccio ai modelli di organizzazione statale e alle teorie sullo Stato moderno, cfr. N. Bobbio (1976); R.H.S. Crossman (1939); M.I. Glassner e M.J. De Blij (1967).

³ Per una introduzione alla conoscenza e allo studio dei Microstati consultare E. Dommen e P. Hein (1985); S. Harden (a cura), 1985; Ll. Mallart (1984, 1985, 1987, 1988, 1990).

⁴ Su questo fenomeno esiste una bibliografia di anno in anno sempre più aggiornata. Alcuni autori le cui opere meritano di essere consultate sono: Y. Alexander e R. A. Friedlander (a cura), 1980; M. García-Pelayo (1977); E. Gellner (1983); R. J. Johnston (a cura), 1988; J. R. Lausen (1986); H. W. Richardson (1978).

Riferimenti bibliografici

Y. Alexander e R. A. Friedlander, *Self-Determination: National, Regional and Global Dimensions*, Boulder (Colorado) 1980.

J. Bernal, *Historia social de la Ciencia*, Barcelona 1967.

N. Bobbio, *La teoría de las formas de gobierno en la historia del pensamiento político*, México D. F. 1987.

R. H. S. Crossman, *Biografía del estado moderno*, Mexico D. F. 1987.

E. Dommen e Ph. Hein (a cura), *States, Microstates and Islands*, London 1985.

M. Friberg e B. Hettne, *Movilización local y política del sistema mundial*, in *Las relaciones locales-mundiales*, Paris 1988.

M. García-Pelayo, *Las transformaciones del estado contemporáneo*, Madrid 1987.

E. Gellner, *Naciones y nacionalismos*, Madrid 1983.

M. I. Glassner e H. J. De Blij, *Systematic Political Geography*, New York 1980.

S. Harden, *Small is dangerous*, London 1985.

R. J. Johnston, *Nationalism Self-determination and Political Geography*, London 1988.

J. R. Lasuen, *El Estado multi-regional*, Madrid 1986.

Ll. Mallart, *Microstats i Microterritoris: situació i classificació*, Andorra-Govern 1984.

Ll. Mallart, *Introducció als Estats més petits del Món*, Barcelona 1985.

Ll. Mallart, *Els microstats en el món actual*, Andorra 1987.

Ll. Mallart, *Microstats: un camí per al seu coneixement*, in «Quaderns Microstatais», n. 1, Andorra-Govern 1988.

Ll. Mallart, *Linkages between the local and the international levels: the Microstates as example*, in «The European Geographer», n. 2, Lisbon 1990.

H. W. Richardson, *Economía regional y urbana*, Madrid 1978.

R. Rosecrance, *The rise of the Trading State. Commerce and Conquest in the Modern World*, New York 1986.

Territori pubblici "minori" nell'Italia medievale

di Vito Fumagalli

In gran parte dell'Italia centrosettentrionale giocano un ruolo primario, nel presente come nel passato, distretti, direi, intermedi, che hanno riscontrato nel loro insieme un'affermazione duratura e vittoriosa nel territorio: si tratta, in larga misura, delle province. Essi hanno vissuto nel segno della continuità: non immobilità, certo; essi hanno avuto forti precedenti, senz'altro in rapporto anche con elementi etnici, con culture nel senso lato del termine.

Per lunghi periodi, un po' dovunque, si è stentato a trovare un territorio, l'etnia lo ha conquistato a fatica, divenendone poi l'elemento aggregativo. Le grandi emigrazioni dei popoli sono la prova migliore di questo.

Tuttavia, spesso, il territorio venne imposto, voluto dall'alto. Scelta e imposizione normalmente si incrociano, ma non sempre. Va detto e sottolineato, però, che all'inizio (ma quale?) non esiste territorialità che significhi obbligo a norme costrittive esterne.

In Italia la persistenza, come dicevo, degli ambiti territoriali-amministrativi intermedi è un fenomeno che assume un rilievo particolare.

Ne è esempio fortemente emblematico *Velleia*, il noto insediamento dei cosiddetti "Liguri Veleiati", tra Parma e Piacenza. Ora esistono solo le rovine, non molto lontano dalla città.

Velleia in epoca romana è un municipio, è città importante. Gli scavi, a *Velleia*, purtroppo, sono rimasti fermi, mentre sembra che meritino, invece, di proseguire: la città, a parere di storici romanisti, era molto grande. Essa, tuttavia, decadde, ed il rapporto con il suo vasto territorio, naturalmente, cambiò.

Velleia divenne una forma urbana vera e propria in età romana, mentre nell'alto Medioevo si ridusse ad un villaggio di poca rilevanza, mantenendosi, però, l'antica tradizione territoriale, anche se il centro amministrativo si spostò altrove, non tanto lontano, nell'attuale Castellarquato. Si trattava di un ampio distretto rurale, certo non quanto l'antico municipio; ne abbiamo le prime attestazioni nella tarda età longobarda, nel secolo VIII: i cosiddetti "fines castellana", un territorio ("fines" significa "territorio"); la denominazione "castellana" fu conferita dal centro di Castellarquato, una fortezza forse esistente anche in età bizantina. Siamo di fronte ad un territorio di grandezza subprovinciale: il municipio di *Velleia* si è spezzato, anche se la sua caratteristica di distretto intermedio si è mantenuta: in fondo, quella di piccola provincia.

Esso, dunque, resiste nel tempo. Più avanti, in età carolingia, fu assoggettato al conte di Piacenza, ma conservò la sua autonomia. È un dato che si ripete dove i carolingi in Italia riescono ad attuare il loro programma di accentramento dell'apparato statale. Assistiamo, quindi, al primo saldo affermarsi di quella che fu ed è la formazione territoriale duratura, lunga, forte, in Italia: la provincia (o la subprovincia, a volte non meno estesa), governata dalla città, nel senso pieno di questo termine.

Territori rurali vennero spesso mantenuti in vita, altre volte furono assorbiti dal territorio cittadino e scomparvero come distretti pubblici. Se rimasero, dovettero fare capo a un ambito che si configurerà progressivamente e spesso come territorio provinciale nelle dimensioni odierne, pur con varianti quantitative e qualitative.

Il territorio ligure, e poi romano, di *Velleia*, con al centro prima una città, poi una fortezza (evoluzione diffusa nel passaggio dall'Antichità al Medioevo), territorio intermedio, anche se pur sottoposto al conte di Piacenza, in seguito viene ulteriormente scompaginato, e da esso nascono due stati signorili, quello dei Pallavicino e quello dei Landi, che riescono, anche se in misura diversa e con durata diversa, a sottrarsi ai vicini centri urbani più potenti. Essi si configurano nel tempo come entità statali, facenti capo solo all'autorità eminente, papa o imperatore.

Tutto questo fa riflettere sulla persistenza degli organismi pubblici civili intermedi nel lungo periodo. Uno dei due stati che si formarono, lo stato Landi,

durò sino alla fine del Seicento: si pensi ai precedenti romani, e liguri!

Gli organismi intermedi minori, tuttavia, cederono, prima o poi, nel Medioevo, alle città comunali in molte zone d'Italia (soprattutto nel Centro e nel Nord della Penisola). Queste stesse subirono un processo di selezione, in quanto una parte delle città comunali italiane divenne egemone già a iniziare dal secolo XII, anche se il fenomeno riguardò un numero limitato di città, non fu affatto facile e lineare, non riuscì se non raramente a creare ambiti di potere di ampiezza regionale che rispondessero a realistiche ed efficienti aggregazioni.

Mentre la gran parte delle città comunali italiane divennero capoluoghi più saldi e durevoli, più realistici, ribadendo la validità dell'organizzazione intermedia, provinciale e sub-provinciale, soprattutto in certe aree italiane dove si affermarono le corti principesche minori fra Trecento e Cinquecento.

Laddove, in Italia (e ancor più nei restanti paesi dell'Occidente, dove in gran parte nacquero nel Medioevo), le città furono e sono numerose, come nel Centro e nel Sud, è stata più contenuta e difficile la formazione di città egemoni, la sottomissione da parte di queste di altri organismi urbani. Qui, soprattutto, mancarono le potenti città create dai Romani, di fronte alla cui relativa esiguità numerica stava la folta presenza dei centri urbani e microurbani greci, etruschi e, in seguito, medievali. Una situazione, quella italiana, fortemente variegata, che non possiamo esaurire in poche parole, mentre al Nord delle Alpi, ma anche negli altri paesi mediterranei, le dialettiche culturali, politiche, economiche e sociali (che pur vi furono) si presentano come realtà più uniformi, meno complesse, più larghe territorialmente.

All'inizio di questo Convegno abbiamo ascoltato le parole del rettore Renato Zangheri, piene di un senso profondo dell'attualità della riflessione sui "territori locali", sulle fisionomie e sui gruppi locali. Aggiungerei che è proprio il significato storico del territorio che dobbiamo affrontare: "locale" non equivale solo a "piccolo"; è la territorialità che abbiamo di fronte.

È importante studiare il rapporto dell'uomo con lo spazio attraverso il tempo, verificare come lo spazio ne è uscito via via modificato, trasformato, modellato: spesso si è trattato (e si tratta) di un contenitore di sistemi politici, economici e sociali che non avevano (e non hanno) molto a che vedere con le caratteristiche culturali, in senso lato, dei singoli spazi. Dunque, che oggi, soprattutto, si difendano spazi in nome di un'identità etnico-culturale di stampo vetero-positivistico è profondamente errato.

L'Italia è più di altri paesi un crogiolo di culture, esperienze, strade percorse, soluzioni.

Noi assistiamo oggi alla crisi dell'ordinamento intermedio territoriale approntato incisivamente in Italia dal pieno Medioevo; la storia dei precedenti è lunga, ma sta anzitutto nel fatto che nella Toscana, soprattutto, e nell'Italia Settentrionale si è verificata sempre una dialettica non di rado drammatica e tragica tra città e campagna. Ciò non avvenne solo in Italia e nelle zone appena indicate: l'abbiamo sentito dalle relazioni dei colleghi. Devo dire, tuttavia, che altrove non esiste una varietà onnipresente di forze in gioco come da noi.

In gran parte d'Italia, nel territorio di un'odierna provincia (sempre rapportandoci a questo organismo, che, ripeto, ha avuto — ed ha — una particolare vitalità, perché erede dei municipi e delle colonie romane e dei comuni medievali), nel pieno Medioevo la campagna è contesa tra la città, che si va formando un territorio, tendenzialmente combaciante con quello diocesano, e nobili di vecchio stampo e nuovi, monasteri, vescovi, abati, comunità rurali, diritti imperiali, papali; ed altro: un incrociarsi generalizzato di istituzioni che credo non sia riscontrabile altrove.

Comunque, in Italia la città ha costituito, pur in diversa misura a seconda delle zone e dei tempi, l'elemento alternativo, se posso usare questa espressione, insufficiente e inadeguata, nei confronti di una territorialità culturale articolata e ricca di autonomie, spesso concorrenziali e intersecantisi.

La città si è posta da noi come fattore non solo di coordinamento e organizzazione, ma anche di assoggettamento e appiattimento della realtà circostante, e ciò è valso anche per molte città sottomesse a quelle egemoni. Ricordiamo tra queste: Genova, Bologna, Venezia, Torino, ecc. E tutto questo precocemente.

Questo — si badi — è stato, però, la base per la costruzione dello stato moderno.

Conosciamo l'estrema variegatura dei localismi: uno stato moderno non poteva nascere se non provocando la decantazione o il contenimento delle singolarità locali. È stato fatto spesso violentemente, con eccessiva astrazione, si è prevaricato al di là del giusto. Sono problemi non trascurabili. Ma ancora da approfondire. Tuttavia l'odierna insorgenza degli ambiti locali significa un'autoaffermazione a tutti i costi.

È questo uno dei momenti in cui ci poniamo drammaticamente il problema del binomio egemonie-soggetti egemonizzati: stati egemoni e fisionomie e gruppi locali. Ma non dimentichiamo che "locale" non può significare adeguamento deterministico di una cultura (in senso lato) ad un territorio, rivendicazione deterministica, da tempo memorabile, di un territorio ad una cultura. Perché una cultura non c'è mai stata, soprattutto da noi.

Semmai, studiando soprattutto gli stati cosiddetti "minori", gli organismi pubblici locali di ogni tipo, è necessario individuare come e quando c'è stata imposizione, artificio, astrattezza, prevaricazione e violenza dall'alto di formazioni statali superiori. E quando e perché tutto questo non è avvenuto.

Va ripresa con più convinzione rispetto al passato la storia degli stati "locali", i piccoli ambiti, le piccole fisionomie, ma senza pregiudizi, senza volontà campanilistiche.

Esempio illuminante di tutto il processo che abbiamo descritto sono le vicende del villaggio di Pegognaga, in provincia di Mantova, detto nel Medioevo *Piguniaca*, *Picuniaca*. Così, veramente, cominciò a chiamarsi solo nella seconda metà del secolo IX: prima il suo nome era *Flexum*. I geografi spiegano l'origine del toponimo *Flexum* da "curva" (di un corso d'acqua, oppure di una strada): potrebbe perciò esservi una corrispondenza fra i due nostri nomi, nel senso di una "volgarizzazione" del latino *Flexum* nel termine *Piguniaca* (dal volgare dialettale "piga" = piega). La cosa è, forse, possibile, anche se l'evoluzione normale del diffuso toponimo *Flexum* fu in "Fiesso".

Pegognaga è nell'Oltrepò mantovano, in quella zona, cioè, della provincia che si trova a Sud del Po, e confina con il Ferrarese a Est, col Modenese e il Reggiano a Sud e Ovest. Il villaggio è situato su di un vecchio braccio del Po, in un punto in cui esso fa un'ansa (il che conferma l'etimologia di cui si è detto). Nel secolo X, questo braccio era il vero e proprio corso principale del fiume, poi sostituito da quello che era allora un ramo collaterale, il Po Lirone.

Nell'Alto Medioevo il villaggio di Pegognaga, circondato da ogni parte dai boschi e dalle paludi, viveva principalmente dei proventi delle aree incolte. Fin dal secolo VIII, però, abbiamo notizia delle drammatiche lotte che la comunità dovette sostenere per difendere i suoi beni. Le insidie venivano soprattutto dal grande monastero regio di San Silvestro di Nonantola, fondato dal re longobardo Astolfo verso la metà del secolo VIII; situato a circa 12 km a nord-est di Modena, in territorio strappato ai Bizantini, esso rappresentava un'importante base d'appoggio per eventuali guerre o conflitti. Proprio il monastero di Nonantola, dunque, agì da elemento disgregatore della comunità di Pegognaga, impadronendosi di metà dei beni boschivi e paludosi, prossimi al Po, che garantivano la sussistenza e la coesione della comunità. Allo stesso modo Nonantola agì nei confronti di altri villaggi, come quello di Solara. In tutte queste operazioni, molto giovò il fatto di essere un monastero di fondazione regia: i territori incolti erano infatti di proprietà regia, e il re poteva facilmente favorirne l'appropriazione da parte dell'uno o dell'altro.

Possiamo intuire la potenza di un'abbazia come quella di Nonantola dalla *Vita* di sant'Anselmo, il cofondatore, già duca del Friuli e cognato del re Astolfo. Scritta verso la fine dell'XI secolo, la *Vita* ci informa che sotto di lui, primo abate, si erano succeduti, nella seconda metà dell'VIII secolo, più di mille e cento monaci. Non è detto che tutti vi avessero la loro residenza, ma il numero è certamente significativo della forza d'attrazione che il monastero costituì. Un elenco di monaci di Nonantola, conservato in un cenobio non italiano, mostra che durante l'abbaziato di Pietro (primi vent'anni, circa, del secolo IX) si succedettero più di 800 monaci. Davvero un esercito di persone, dislocate nelle celle e nei monasteri dipendenti (una dipendenza è testimoniata a Fanano, nel Frignano, l'Appennino modenese; un'altra a Ostiglia; un'altra ancora nel Piacentino; e così via). Per nutrire tutti quei monaci, l'abbazia sottrae terre alle comunità vicine: oltre all'appropriazione delle aree incolte, poi, si verifica anche la messa a coltura di una parte delle medesime. Sappiamo, infatti, che fin dal secolo IX i monaci di Nonantola fecero diboscare la foresta di Ostiglia, lungo le rive del Po. Certo, altri diboscamenti dovettero avvenire; si tratta, però, di fenomeni ancora limitati, per nulla paragonabili a quelli dell'epoca comunale; per il momento, le foreste venivano in prevalenza utilizzate così com'erano, per l'economia silvo-pastorale. Accanto alla necessità di nutrire tutti i monaci, c'era poi una precisa volontà di espandersi, una vocazione al potere e al possesso che, come per tutti i signori feudali del tempo, non conosceva limiti, né nei metodi, né nella direzione; si pensi che Nonantola aveva dipendenze un po' in tutta l'Italia del Nord (e altrove): nel Veneto, in Lombardia e in Piemonte, oltre che, naturalmente, in Emilia.

In questa corsa al potere dei grandi enti monastici, chi perdeva spazio e possibilità erano naturalmente le comunità di villaggio: nell'824, Pegognaga si vide definitivamente sottratta la metà della lunga striscia di bosco di cui disponeva a ridosso del Po, dopo un lungo processo nel corso del quale si dovette venire anche alle mani, tanto che i giudici ad un certo punto fecero bastonare alcuni, quelli più testardi, come si dice nel documento, fra i rappresentanti della comunità: «Aliquot ictus eis dare fecimus».

Le vicende drammatiche della comunità di Pegognaga continuarono nei secoli XI-XII, alle prese con un altro, potente ente monastico, quello di San Benedetto di Po. Prima del 1178, gli abitanti di Pegognaga avevano dissodato parte delle terre incolte di cui disponevano. Lo stesso aveva fatto il monastero, sottraendo alla comunità una fetta di incolto; non solo, ma pretendendo anche il pagamento della decima sulle terre messe a coltura dagli abitanti di Pegogna-

ga. Allora si venne alle mani: armati, i villici si scontrarono con i rappresentanti del monastero. La lite viene risolta con un compromesso, ma ciò non toglie che la comunità resti continuamente insidiata, ora non più soltanto nel possesso delle aree incolte, ma anche di quelle coltivate. A mano a mano, infatti, che si passava da un'economia prevalentemente silvo-pastorale ad una più spiccatamente agricola, le comunità di villaggio dovevano guardarsi anche dalle insidie alle terre coltivate, soprattutto a quelle messe a coltura di recente, i "ronchi". Dopo il diboscamento e la messa a coltura, i "ronchi" venivano suddivisi fra le famiglie del villaggio; ma su di essi incombeva la minaccia dei monasteri, delle chiese, dei potenti laici, ed ora anche delle città. Si verificava, infatti, l'espansione degli interessi dei centri urbani, i nascenti comuni, ai danni delle campagne circostanti, e, anche, lontane: così, alla fine del XII secolo, Pegognaga cominciò ad essere infastidita dai comuni cittadini (Mantova, Modena, Reggio). Scattò allora l'ultima, disperata difesa della propria libertà e autonomia: una federazione fra più comunità, che unì assieme i villaggi di Pegognaga, Gonzaga, Bondeno degli Arduini, Bondeno Roncore. Essi crearono la cosiddetta *Regula Padi*, lo "statuto del Po", dando filo da torcere alle mire espansionistiche delle città. Nel secolo XIII si giunse ad un compromesso, secondo il quale i due comuni di Mantova e Reggio avevano diritto, per sei mesi all'anno ciascuno, ad una sorta di supervisione sulle vicende della comunità. Era, in effetti, una vittoria parziale della *Regula*, che salvava — entro certi limiti — la propria autonomia: i villaggi che ne facevano parte riuscirono a sopravvivere, come organismi pubblici, mantenendo proprie leggi, una propria politica, salvo, tra gli altri, soprattutto il diritto, riservato al signore della città, di prendere decisioni in materia di politica "estera".

L'autonomia delle comunità di campagna, in Italia, cominciò, tuttavia, a declinare, più incisivamente proprio dall'età comunale, essendo esse destinate a darsi, in seguito, altre, diverse, forme amministrative. Ma ciò non si verificò sempre e, anche quando accadde, una certa autonomia fu mantenuta. Ma come, perché, in quali termini?

Bibliografia essenziale

Si consulti, innanzitutto, Autori vari, *La storia locale*, a cura di C. Violante, Bologna 1982. Fondamentale è A. Castagnetti, *L'amministrazione del territorio rurale nel Medioevo. Circostrizioni ecclesiastiche e civili nella «Langobardia» e nella «Romania»*, Bo-

logna 1982; così A. A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984. Per l'Italia Centrale e la sua particolare fisionomia (relativamente a zone ampie della stessa) è da vedere P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IXe à la fin du XIIe siècle*, 2 voll., Roma 1973. Per i temi da me trattati è imprescindibile la conoscenza della *Storia d'Italia Utet*, diretta da G. Galasso, i cui volumi analizzano, dal Medioevo all'Età Contemporanea, tutte le realtà regionali e subregionali dell'Italia; mi sia consentito rinviare al mio *Il Regno Italico* (2° vol. di questa *Storia*), Torino 1978, ristampa 1987 (con ampio elenco di fonti e larga bibliografia ragionata, relativo all'Alto Medioevo non solo italiano, con spunti di analisi rivolte a periodi precedenti e successivi).

Le traduzioni sono state realizzate dagli allievi della Scuola Superiore di Studi Storici di San Marino: *Clive A. Cheesman* e *Patricia Arney*: contributo di Charles V. Phythian-Adams; *Judith Farbermann*: contributo di Lluís Mallart i Casamajor; *Judith Revel*: contributo di Guy Di Méo; *Giuseppe Albertoni* e *Gherardo Ugolini*: contributo di Raymund Kottje. La cartina inserita nel contributo di Charles V. Phythian-Adams è stata ridisegnata da *Beatrice Luzi*, del Liceo Scientifico "E. Medi" di Senigallia.

Il commercio marittimo di Ancona tra Ottocento e primo Novecento

di Andrea Consolani

1. Se già nel Settecento il "golfo di Venezia" non è più "il giardino di un solo padrone"¹, come veniva definito quando a condizionarne le vicende erano principalmente le decisioni dei Cinque Savi, all'indomani del congresso di Vienna l'Adriatico è un mare sempre più austriaco². Oltre al Lombardo-Veneto, l'Austria domina quasi tutta la costa istriano-dalmata e, grazie all'ampio e ricco retroterra di cui dispone, riesce a favorire lo sviluppo dei propri porti. A trarne beneficio è soprattutto Trieste, sbocco naturale dell'Impero asburgico in Adriatico; dotata di impianti portuali considerati all'avanguardia in Europa, nel corso della prima metà dell'Ottocento la città diviene il principale referente di tutti i traffici adriatici. Le più importanti assicurazioni triestine nascono proprio in questo periodo: non solo le *Generali*, fondate il 26 dicembre 1831 con capitale sociale di 2.000 fiorini austriaci, ma anche la *Riunione Adriatica di Sicurtà* (RAS), sorta il 9 settembre 1838 con un capitale di 1.500.

Molto più debole la posizione di Ancona; la città dorica non ha un entroterra altrettanto consistente e lo Stato Pontificio non può certo competere per vivacità e struttura economica con l'Impero asburgico.

I primi anni dopo la Restaurazione, però, segnano pur sempre per Ancona un periodo di ripresa. La tranquillità politica e la sicurezza delle acque sono già un valido incentivo per commercianti, capitani ed armatori a prendere il mare per riallacciare contatti, valutare i cambiamenti avvenuti, rafforzare gli scambi nelle vecchie e nuove direttrici commerciali. Nel 1822-1823 i principali beni commestibili esportati sono il grano, il mais, i legumi, il riso, i biscotti e la pasta, oltre ai fortori (agli e cipolle) ed ai formaggi; tra gli export più caratteristici sono altresì canapa, cremor tartaro, cordami e seta. L'import è merceologicamente più diversificato: prevalgono droghe ed altri coloniali, sostanze tintorie, tessuti, semilavorati ed anche materie grezze per l'abbigliamento, assieme a minerali quali ferro, carbone, rame e piombo.

«Proposte e ricerche», fascicolo 30 (1/1993)